TECHE
UDINE

MANOSCRITTI

FONDO PRINCIPALE

Manoscritto n. **P_MSS_2529**

Nel Fondo Principale sono confluiti la maggior parte dei lasciti manoscritti pervenuti alla Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi» nel corso del tempo: si tratta perciò di un fondo composito nel quale è possibile trovare manoscritti di argomento liturgico, scientifico, giuridico, botanico e altro.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine
https://www.techeudine.it/fondo-principale
https://www.sbhu.it/

Le Compagnie di Ventura

e

Giovanni dalle Bande Nere

I°.

Da Dante a Macchiavello! — Sono due lunghi ed operosi secoli, pieni di bujo e di splendore, di vizi e di virtù, di miserie e di grandezze, di decadenze e di risorgimenti! Vera giovinezza passionata della patria nostra; ma giovinezza sacrificata generosamente alla redenzione del mondo. I comuni aveano ridestato la nuova razza italica a tal pienezza di vita, che un simile esempio non l'avea veduto neppure l'età più felice della Grecia antica. Ma la mal compiuta loro indipendenza, i principati passeggeri ne' reali dei Podestà e dei capitani del popolo, e la non mai soggiogata baldanza dei nobili terrazzani preparavano già fin d'allora il tracollo a quelle nobili e imprudenti istituzioni di libertà. Che la crescenza dei civili negozi delle gare forensi, del commercio e delle agiatezze sviassero appoco appoco i cittadini dal mestiere dell'armi era cosa naturale. Siccome le milizie erano temporanee, così coi grandi pericoli era cessato quel primo ardor militare; e alle generazioni che avean versato il sangue nelle gran guerre nazionali colla casa di Svevia, e nei santi martirii delle crociate altre ne erano succedute a cui la piccolezza degli avvenimenti veniva insegnando la piccolezza dell'animo — Già le fortune dei mercenarii e degli stranieri, che venivano assoldati dai caporioni delle repubbliche cittadine e ne seguivano le trafficazioni, invogliava un numero d'imitatori sempre crescente, e dava principio a quelle Compagnie di Ventura che corsero e rovinarono Italia per cinquant'anni; furono pel susseguente secolo l'unica sua milizia; e sul principiar del cinquecento mandarono un lampo ultimo d'eroismo in quelle indomite e grandi figure di Giovanni dalle bande Nere e di Ferruccio.

Uguccione della Faggiuola, Castruccio, e molti altri tirannelli romagnoli e Toscani aveano dato il primo esempio di cotali ordinamenti valendosi a loro imprese dei capitani e dei soldati Tedeschi sparpagliati qua e là per tutta Italia dai trascorrenti Imperatori. Ma da qualche anno la Sicilia avea già veduto lo spettacolo d'una gran compagnia saldamente costituita, che dopo aver fatto piegare dal proprio lato le dubbie sorti d'una guerra di riconquista, cercava nel lontano Oriente un pascolo all'ambizione e all'avidità del bottino, accrescendo co' suoi meravigliosi successi per l'egual via quanti erano allora animi capaci di volere audacemente la potenza e la gloria — Gli Almovari erano il fiore della soldatesca catalana ed Aragonese;

bollenti figliuoli della Spagna, rotti alla ferocia d' una continua guerra di rap-
presaglia contro i Califfi, che stretti a viti disperata avean seguito i Principi di
Aragona in Sicilia e aveano potentemente cooperato a liberare quest' isola
dagli oppressori Angioini. Una berretta di cuojo, una tunica succinta, brache strett=
issime di pelle, e una borsa pel pane ~~[illegible]~~, saette sulle spalle, una breve asta
in mano, spada lunga ed acutissima al fianco, erano i loro arnesi. Nobili per
lo più di lignaggio e poveri di sostanze, e crudeli e fanatici, mercenarii ed am=
biziosi eran uomini tali a cui la prodezza era comandata fino all' estremo della
disperazione. Di loro si narravano prove incredibili. Uno solo, pedone, si diceva
aver resistito a venti uomini d' arme e uccisone cinque prima di cadere; un
altro, prigioniero alla corte di Napoli, con un dardo ed una spada sfidava a
tenzone qualunque cavaliere armato di tutto punto, e usciva vincitore da sì
ineguale cimento – Senonchè a siffatta indole la pace era poco meno che
morte; e appena riordinato il regno di Sicilia era naturale che desiderio li
pungesse d' imprese più grandi.

ms 2529

Era allora Imperatore di Costantinopoli Andronico Paleologo, un vo-
lubile Bisantino che colle galee e i bisanti genovesi, colle lusinghe donnesche
coll' alleanze Bulgare e cogli Alani mercenarii mal sapeva difendere contro
i Turchi soverchianti le provincie Asiatiche del Bosforo. Agli audaci Almo=
vari balenò tosto il ~~[illegible]~~ pensiero di salpare colà – Le dovizie favolose dell' Oriente
si uniscono al fervor religioso per rinfrancare la loro ambizione; e alla fine
ottengono licenza dal Re Federico di imbarcarsi con dodici galee. Ruggiero
di Flor figlio d' un falconiere di Federico II e d' una donna di Brindisi è accla=
mato unanime guida capitano della spedizione. La flotta sciolse lietamente da
Messina sventolando a poppa gli stendardi di Sicilia, d' Aragona e dell' Am=
miraglio Ruggiero. – Costui era di tal tempra da dar ragione alla fi=
ducia in lui riposta dai soldati: costante come uno Svevo, astuto come un
Napolitano avea manovrato come mozzo sulle navi dei Templarii; e re=
spinto da essi per la taccia di soverchie rapacità alla presa di Acri, avea sa=
puto entrar tanto addentro nelle grazie del Re di Sicilia da esserne investito
dell' isole di Malta e del comando supremo delle forze navali. Certo quando
sua madre vedova - nuda di tutto lo avea sottratto alle sevizie degli An=
gioini tenendolo nascosto in una casuccia sul lido di Brindisi, nessuno
sospettava che quelle umili mura davano ricetto a un tale che avrebbe
quasi diviso il trono e la porpora col successore di Augusto e di Costantino.

Quando i seimila venturieri giunsero a Costantinopoli l' Imperatore
li salutò quasi ancora di salute per la pericolante Cristianità e volle che
Ruggiero di Flor per maggiore stabilità d' alleanza s' impalmasse alla sua ni=
pote, la Principessa Maria. Ma i Genovesi che aveano avuto fin allora gran-
de preponderanza alla Corte Bisantina e se ne erano giovati per allargare
il loro commercio si opposero per ogni modo a queste mire troppo bene=

vole di Andronico 2/1 e la cosa andò tanto oltre che la gara scoppiò in a=perta inimicizia; tra Almovari e Genovesi si venne a fierissima zuffa e ne rimasero morti tremila di questi. L'Imperatore spaventato dalle manovre spedite de far suoi ospiti compiè in fretta in fretta le nozze principesche di Ruggero, lo fregiò del titolo di Granduca, gli contò per esso e per compagni una mese di paga, e gli commise d'andarne subito in Asia a liberar Filadelfia che era assediata dal Principe di Caramania. Filadelfia fu presa in onta alle male arti ~~del Prin.~~ di Michele figliuolo dell'Imperatore che sedotto dai Geno=vesi aizzava gli Alani ed i Greci contro il granduca Ruggero. Alla presa di Filadelfia, successe quella di Magnesia che si era ribellata in quel frattempo e la gioja di tali vittorie è fatta più grande da uno straordinario bottino e dall'ar=rivo di Berengario di Rocafort e ~~dell'[illegible]~~ Duca d'Entenza che guidano di Sicilia freschi e necessarii soccorsi ai fortunati Almovari.

Tuttavia il partito Genovese persisteva nelle sue trame e poté tanto da ultimo ch'essi furono richiamati d'Asia in Europa ed avviati a una nuova guerra che scoppiava in Bulgaria. Era destinato che il Principe Michele do=vesse sorprenderli ad Adrianopoli e tagliarli a pezzi; ma un tradimento sì pericoloso mal quadrava all'indole cupa e paurosa del vecchio Imperatore. Egli preferì una strada più coperta e sicura. Offerse agli Almovari una tempo=ranea stazione a Gallipoli, e un definitivo stabilimento nei ricchi feudi del=l'Asia con 30,000 ducati annui e 130,000 moggia di grano di paga; a Ruggero di Flor fece accettare la sovranità di quelle provincie e le insegne di Cesare col semplice patto che accompagnato da decorosa scorta egli n'andasse ad Adrianopoli per risaldarvi la riconciliazione con suo figlio. Ma troppo s'affidava al giuramento d'un Greco il valoroso condottiero. Giunto con mille uomini ad Adrianopoli egli fu circondato da 10,000 Alani; la scorta fu fatta a pezzi o sbandata; egli morto per mano di Giorgio capo di quei mer=cenarii, e il suo corpo trascinato pel campo e vilipeso come quello d'un tra=ditore. I fuggiaschi intanto recavano a Gallipoli la nuova dell'orrendo assassinio, e mettevano in grado una debole guarnigione di resistere eroi=camente allo sforzo simultaneo degli Alani e dei Greci. Sfidarono i nemici uno contro cento, cento contro mille; si vendicarono con tremende rappre=saglie; e il nome del Granduca d'Entenza successor di Ruggero suonava già formidabile fin sotto le mura di Costantinopoli quando il tradimento d'un mercatante suo amico lo mandò prigioniero a Genova, e diede quattro delle sue navi in poter dei nemici.

Allora fu che splendette come sanguinosa meteora l'indole truce e indo=mabile di Berengario da Rocafort. Rimasto con 1300 uomini a Gallipoli egli abbrucia e sommerge il resto del naviglio, lascia gli impotenti e le donne a guar=dia del campo e si getta all'aperto per farsi almeno pagar cara la vita. Una prodigiosa vittoria sopra 20000 Greci ~~Michele~~ infiamma il valore di quel pugno d'eroi. Un secondo esercito guidato dal principe Michele è volto in subita fuga; Pactia e Rodosto città della Tracia sono smantellate — e Giorgio con 9000 Alani

raggiunto alle falde dell'Emo scontò col suo sangue e colla fierezza dell'intera oste l'antico tradimento. Gli Almovari reduci trionfalmente a Gallipoli trovarono le loro donne sanguinose per le ferite riportate nel difender le mura; ma l'arrivo di Ximenes dalla Grecia, e del Granduca d'Entenza liberato per intercessione del Re d'Aragona li compensarono di tanta costanza. Ai soccorsi condotti da costoro s'aggiungevano ogni giorno schiere di Turcopili o rinnegati d'Asia che disertavano dal servizio della Corte di Bisanzio; e certo se non fossero scoppiate fra i capitani le solite dissensioni le armi dei venturieri avrebbero allora trionfato sulle rive del Bosforo. A sedare queste dissensioni il Re di Sicilia mandò fra loro l'Infante Don Ferdinando con qualche nuovo ajuto; ma l'odio era già troppo irritato. Mentre volgevano a conquistar la Macedonia il Duca d'Entenza fu ucciso dai soldati di Rocafort, l'Infante si ritirò dall'impresa e rivalicò per Sicilia; e poco stante nell'infervorare delle risse intestine e dei tumulti lo stesso Rocafort fu chiuso a morire di fame nella rocca d'Aversa.

Fu allora che Gualtieri Duca d'Atene pensò raccozzare gli sparsi avanzi degli Almovari per farsene strumento a debellare quell'ostinato feudalismo che l'invasione francese avea trapiantato nella Grecia. Respinti da Tessalonica ove speravano ajuto da Maria la vedova di Ruggero di Flor, essi si arresero alle istanze del Duca, e combatterono valorosamente a tenergli soggetti i vassalli feudatarii. Ma i premii non corrisposero alle lusinghe né forse ai meriti: delusi la maggior parte essi le ruppero col nuovo signore, sterminarono lui e 8000 de' suoi in una giornata campale e diventarono i padroni della Grecia. Ammaestrati dall'esperienza essi chiamarono Rogero Deslau e Bonifacio di Verona, consiglieri del Duca morto, e ad essi offersero il supremo comando. Accettò il primo e quando morì nel 1326 un infante d'Aragona fu chiamato a succedergli cui si diede in isposa la figliuola di Bonifacio. Il Ducato d'Acaja passò poi dalla famiglia d'Aragona negli Acciajuoli di Firenze; e fu ingojato alla fine con tutto il resto dell'impero d'Oriente dai Mussulmani. Ma la Casa Reale di Spagna serba negli stemmi e nei titoli memoria d'un regno che il valore di pochi venturieri le aveva donato; e le gesta e la fortuna degli Almovari assai contribuirono a fomentare quello spirito arrischiato d'indipendenza, d'audacia e di guadagno che diede preda l'Italia alle minori e susseguenti Compagnie di ventura. —

ms. 2529

II.

Era necessario che le bande e le milizie cittadine scomparissero affatto quasi simbolo e segno d'una maniera di governo e di costumi trapassati quando fiammeggiò alle discordie alle fazioni e alle venalità del cessato Comune s'innalzò fatalmente la tirannide d'un solo. I venturieri prezzolati che avean servito ad introdurre le nuove signorie dovevano anche servire a fermarle ad assodarle; sicché l'esempio dilatandosi in breve per necessità di difesa alle poche città rimaste libere tutto il paese nostro fu pieno di coteste masnade che si offerivano a chi pagava meglio promettendo al signore il trionfo, e alle misere provincie le rovine gli sterminii e la peste. Senonché troppo duravano le abitudini municipali e quasi casalinghe della schiatta Italiana

perchè nei primordii i cittadini italiani fossero allettati da questa vita di saccheggi, di massacri, di ladronecci. Onde le prime compagnie si formarono e degli avanzi e dai peggiori avanzi degli eserciti imperiali, o da che stranieri tirati di qua dalle Alpi dal bel cielo d'Italia e dalle dovizie ch'essa allora ricavava dal commercio coll'Oriente.

I Tolomei di Siena furono tra i primi che sperimentarono questa nuova qualità di milizia, alla quale commessa un'impresa era poi libera la scelta dei mezzi per fornirla sotto il comando del loro caporione militare. Volevano essi ridurre per tal modo la città alle proprie mani; ma i Senesi, bene avveduti che una masnada sprovvedutamente accozzata mal poteva resistere ai lunghi disagi si accontentarono di circuirla e di osteggiarla, finochè la scarsezza dei viveri, la dimora in paesi difficili e montuosi e la pochezza della paga li liberarono senz'altro da quello spauracchio di nemico. Ma più fortunata e più forte perchè basata sopra ordini più stabili e retta da capitani più sperimentati fu la prima Compagnia di S. Giorgio che sotto il comando di Guarnieri d'Usslingen si raccolse poco dopo ai servigi di Lodrisio Visconti contro il Ducato di Milano. E parve tanto formidabile, che la rotta di Parabiago cui soggiacque fu dai Milanesi attribuita al soccorso di S. Ambrogio, il quale, al dir del poeta citato da Grossi, fugò e sperperò colla sferza i nemici della sua diletta città. Ma già quei tempi di gran fede e di subite e contrarie fortune son pieni di simili memorie popolari; ed anche Padova vanta le sue mura difese da S. Antonio contro Ezzelino, come Brescia ebbe poi a dirsi salva pel miracoloso ajuto de' suoi due patroni, i Santi Faustino e Giovita. — Intanto la Compagnia di S. Giorgio si disfaceva per la mala ventura di Lodrisio; ma Guarnieri ne riuniva un'altra la quale per essere composta di molte squadre minori e soverchiare tutte le altre in numero in temerità ed in ferocia assunse il titolo di gran Compagnia. Voler dire tutte le nefandità ch'essa commise sarebbe un perdersi nel mare della storia; basterà il dire che fra i condottieri era un Mazzarello da Cusano che qualche anno prima per non so qual voglia d'ereditare aveva fatto scannare tre figliuoletti d'un suo fratello; e che ~~il Duca~~ Guarnieri, il gran capitano portava sul petto una scritta che diceva = Guarnieri Duca di Usslingen signore della gran Compagnia, nemico di Dio, di pietà e di misericordia — Sembra che Attila fosse l'ideale di questo mostro; e che si sforzasse d'imitarlo perfino nelle sembianze; e nonpertanto la storia racconta, che, essendo egli vecchio e pieno di ricchezze si ritirò da quella sua vita da masnadiero e condusse l'ultima sua età assai tarda e tranquilla in un ~~suo~~ castello di Germania. Segreto imperscrutabile della Provvidenza che rimerita d'alcun bene le opere dei malvagi e fa i buoni per la maggior parte sventurati; ma segreto pietoso e benaugurato che innalza la filosofia alle speranze della fede, e ci solleva alla contemplazione di quel mondo superiore nel quale le opere di quaggiù hanno lor premio e loro castigo, secondo le altissime norme dell'eterna giustizia.

Ma pel ritirarsi dei caporioni non cessavano le bande armate dal parteggiare per questo e per quello dei signorotti guerreggianti: anzi a misura dell'ignavia de' sudditi cresceva il numero e l'audacia di quelle; e già qualche condottiero aspirava ad avere più che la paga, vantando, che era venuto il tempo da imitarsi il contegno degli Almogavari e che già la prodezza e la gagliardia dovevano ottenere il primo posto nelle dignità mondane, e che quello che era stato l'Oriente ai venturieri Catalani ed Aragonesi poteva ben diventarlo l'I=

talia pei capitani settentrionali. La gran compagnia dopo l'abdicazione di Guarnieri era venuta alle mani de' suoi peggiori Paladini: un Ettore da Panigo, e un Fra Moriale, assassino vestito d'insegne militari che finiva a farsi appiccare nel Napolitano. Ma nel 1345, un altro Tedesco, noto col nome del Conte Lando, giungeva a ricostituirla mettendola al servigio della lega che s'era formata contro i Visconti. La guerra s'apprese in Lombardia con tali orrori che io non voglio certo descriverli per non farne raccapricciare; e tanto si parlò intorno la crudeltà che Carlo IV Re di Germania si trovò indotto a dissuadere la lega dal valersi per le sue intraprese di simili torme diaboliche. Il Conte Lando fu licenziato, e s'avviò verso Napoli ove i continui torbidi di quel regno lo lusingavano di ben impiegare il suo tempo; ma nella sua scesa avvenne un fatto che varrà a dimostrare come lo spirito cavalleresco si mescolasse ancora più fortemente che mai colla barbara ferocità di quei soldati di rapina. Quattro anni prima una Signora di Germania, soprannominata per la sua famosa avvenenza la Bella Contessa, era scesa da suoi paesi in Italia per assistere al Giubileo: ma giunta a Ravenna e veduta da Bernardino da Polenta tanto avea piaciuto a costui che invaghitosene egli l'aveva rapita e la bella Contessa non avea trovato altro modo che una morte volontaria per sottrarsi alle sfrenate voglie del malvagio Signore. Ora due fratelli di quella infelice militavano nelle schiere del Conte Lando i quali nel passar presso a Ravenna tanto commossero col pietoso e terribile racconto il cuor dei compagni, che si giurò di non andar oltre senza trar prima una sanguinosa vendetta di quell'offesa. Ecco adunque ritardate le operazioni d'un intera armata pel puro sfogo di un sentimento cavalleresco. La casa dei Polentani, da cui era nata qualche lustro prima la Francesca da Rimini, era avvezza ad esser perturbata da simili tragedie; ma quella volta l'eccidio minacciato era troppo imminente perchè non si tentasse ogni mezzo a stornarlo. Astuzie offerte, minaccie, nulla fu tralasciato a ciò. Finalmente l'esborso d'una grossa taglia disarmò il braccio della vendetta; e la fine d'una tal impresa ci lascia in dubbio se veramente un sentimento di cavalleria e non l'ingordigia di lucro soffermasse il Conte Lando sotto le mura di Ravenna.

ms 2529

Mentre della Lombardia e Napoli s'attraversavano le scorribande di questi venturieri, la Toscana vedeva formarsi la Compagnia del Cappelletto; la quale non sarebbe pure rinomata, se dal suo ponto disciolta non avesse avuto grande aumento quella che Giovanni Hakwood avea tirato in Italia dai lontani lidi d'Inghilterra. Costui che dalle gentili labbra Toscane era nominato l'Acuto era nato colà alcuni dicono di padre mercatante ed altri sartore; ma l'indole fierissima lo avea ben presto nel mestier dell'armi sicchè nella sua breve dimora in Francia acquistò fama di valorosissimo guerriero. Poi fortunato fu in Lombardia ove passò dappoi con una banda d'Inglesi; chè i servigi da lui prestati a Bernabò Visconti lo fecero degno di essere disposato a Donnina figliuola di lui; ma i maggiori suoi trionfi e dirò anche le maggiori sue sevizie furono in Romagna ed in Toscana. La presa di Cesena è una tal pagina che basterebbe a rendere infame la storia di qualunque gran capitano. Donne vecchi fanciulli non furono risparmiati, e si narra di una madre che calata dalle mura col suo bambo in braccio per mezzo d'una fune, e fatta segno alle saette degli espugnatori, depose il suo figliuoletto già ferito a morte fra le braccia del marito caduto là a fianco, e si avventò forsennata a farsi sbranare nel mezzo de' nemici. La compagnia dell'Acuto fu intitolata con sacrilegio ironico la Compagnia Santa; e fu la prima che avesse lunga durata onde quel condottiero è da taluno ricordato come il primo che pensasse a rendere stabile una tal qualità di milizia passeggiera; ma forse il suo valore e la lunga fortuna gli diedero un tal credito che però esempli contesi, come vedremo, da Guarnieri d'Urslingen e dai meno celebri predecessori. Comunque la sia sembra che a quei tempi più si badasse al fine delle imprese che ai mezzi

adoperate per venirne a capo, se Firenze riconoscente accolse l'Acuto nel ruolo de' suoi cittadini, gli donò titoli poderi castella, e onorollo morto d'un sepolcro nella navata sinistra di Santa Maria del Fiore. Poteva anche darsi che l'Akwood non fosse il peggiore di quella genia pestilenziale. Infatti abbiamo memoria d'una banda di Brettoni che s'adoperò a riconquistar le Romagne al Governo Papale la quale commise quello che ora sarebbe mostruosità il sognare. Giovanni di Malestroit condottiero di questi sicarii Avvisato se si sentisse arrive bastante da entrare in Firenze, rispose domandando a sua volta, se in Firenze entrasse il Sole. Rispostogli che certo sì; Or bene, soggiunse alteramente, v'entrerò anch'io! — Pensatore un sì arrogante orgoglio fu rintuzzato da un caso che somiglia troppo alla Disfida di Barletta per essere passato sotto silenzio. Trovati in Bologna i Brettoni, due di essi andavano vociferando che non v'era petto in Italia che osasse opporsi alle loro lance invincibili. Due giovani Bolognesi Guido d'Asinaro e Betto Biffoli si tolsero l'impegno di provare il contrario; e in una giostra solenne aperta a tal uopo i cadaveri sanguinosi dei due sfidatori mostrarono al popolo meravigliato, come dice il Petrarca, ... che l'antico valore, Negli italici cor non è ancor morto! — Stimai benfatto ricordare questo fatto delle armi italiane come segno di ciò e dell'antagonismo che sorgeva fra i nuovi venturieri nazionali, e gli antichi di fuori; antagonismo da cui nacque la seconda trasformazione delle milizie mercenarie per opera principalmente di Alberico da Barbiano —

III.

Alberigo, signore di molte castella e Conte di Barbiano, era nativo del Ferrarese. D'animo altero e generoso conobbe egli quanto danno portassero alla sua patria quelle bande di Tedeschi di Francesi e di Inglesi e persino di Ungheri che la desolavano: perciò valendosi di quell'emulazione che andava sollevando contro costoro l'animo dei venturieri nazionali venne nel generoso proposito di opporre questi ultimi ai primi e levar lo stendardo della milizia italiana già da gran tempo avvilita. Chiamò egli allora presso di se tutti gli Italiani che servivano a capi stranieri e ne formò una Compagnia la quale intitolò di San Giorgio forse in memoria dell'antica nella quale erano non pochi italiani, o più probabilmente in devozione di quel santo che era giudicato il patrono della cavalleria. Essa divenne veramente la grande scuola dell'arte militare in Italia; Ugolotto Biancardo, Jacopo dal Verme, Facino Cane, Ottobuono Terzo, il Broglia, Braccio da Montone, Ceccolino, Sforza Attendolo, e la maggior parte dei capitani del secolo XV. vi furono educati. Chè se gli voglia far merito di maestro del valore e della perizia degli ultimi discepoli, noi possiamo dire che il benefizio dell'opera sua si propagò fino all'epoca di Giovanni dalle Bande Nere e di Ferruccio, e non cadde affatto che alla rovina di Siena, nel 1555, ultimo baluardo della libertà Italiana dopo la caduta di Firenze nel 1530.

Dopo la morte di Alberigo avvenuta nel 1409 si sciolse la compagnia di S. Giorgio; e non ne troviamo altre che portassero tali nomi di guerra ad eccezione della Compagnia della Stella e di quella della Rosa che ebbero brevissima durata. Ogni capitano dava il suo nome alla propria compagnia; e le due fazioni la Braccesca di Braccio da Montone, e la Sforzesca di Sforza Attendolo si divisero l'eredità militare d'Alberigo. Quanto ai venturieri forestieri essi erano omai spariti al soverchiare dell'armi nazionali; e quelli che restavano ancora in Italia s'accontentavano di ubbidire a condottieri Italiani.

Ma la nazionalità stessa delle milizie portò subitamente l'effetto che come i capitani forestieri agognavano i saccheggi e le grosse paghe, così i nazionali aspirassero a

piantavi stabili dominii in questa città e in quella a tutto loro profitto. Già fin dalla morte di Gian Galeazzo Visconti nel 1410 s'eran veduti Facino Cane, Ottobon Terzo, i Malatesta e Jacopo dal Verme suoi generali dividersi fra il vasto dominio di lui: e si può ben credere che un sì fortunato esempio non restò mai più senza imitatori. Almeno la speranza d'un impero qualunque era diventato il solo scopo cui tendessero le mire anche de' meno ambiziosi condottieri. Muzio Attendolo, Romagnolo di Cotignola nato di famiglia quasi villereccia dovette all'augurio d'una scure lanciata verso un albero e restatavi appesa fra i rami la pensata di arrolarsi nella compagnia di Boldrino da Panicale; di quello stesso che morì a tradimento in Macerata e venerato e reclamato dai soldati servì per loro quasi di insegna e di avea col proprio cadavere chiuso in una bara preziosa. Abbandonato l'umile cognome nativo e preso quello soldatesco di Sforza pel suo umore pertinace fecesi con i compagni, il Giovine Romagnolo combattè prima sotto l'Acuto e solo tutti gli altri maggiori capitani del suo tempo. Ma ben presto levò proprie compagnie; e le sue maggiori battaglie furono combattute nel Regno di Napoli a pro della regina Giovanna. L'ambizione sua anzichè recare ombra a quella corte; fu saziata col continuo dono di città di feudi di castelli, e da ultimo quand'egli annegò miseramente nel fiume Pescara si trovava essere poco men potente che un Principe. — Il contrario avvenne invece al Carmagnola che in quel torno venne giustiziato a Venezia come colpevole di segrete intelligenze coll'antico padrone Filippo Maria Visconti, e forse anco di più alte mire ambiziose. La stessa ricompensa e per gli sguardi sospetti avea dato Filippo Maria poco tempo prima allo Schiavetto, uno de' suoi migliori capitani. — Come si vede la vita dei capitani di ventura era splendida di fasi e di sublimi speranze; ma tenebrosi pericoli la circondavano e spesso il capitano incespicava in un trabocchetto quando appunto si credeva più vicino alla meta delle proprie ambizioni.

Da tali rischi si preservò sempre felicemente Francesco Sforza figliuolo dell'Attendolo; il quale sopra tutti i suoi compagni fu tanto avventuroso e fortunato da occupare una parte importantissima d'Italia e piantarvi una dinastia di duchi che vi regnò di fatto per alcune generazioni. Parlo del Ducato di Milano. — Rimasto questo vacante per essere morto senza eredi diretti il Duca Filippo Maria, il popolo insorse a proclamare la Repubblica Ambrosiana, e creò lo Sforza capitano della guerra contro i Veneziani. Ma costui a ben maggiori gradi aspirava. Forte dell'amore delle proprie milizie e genero del defunto Duca egli rivolse le forze a' suoi pretesi diritti. Guerreggiando sempre coi Veneziani da un lato, egli strinse Milano d'assedio; e la ridusse in breve a tale stremo che i cittadini dovettero accontentarsi di riconoscerlo per Duca, due anni e sei mesi dopo la morte dell'ultimo Visconti. Così ebbe radice in Milano la casa degli Sforza; alla quale alla morte del Duca Francesco ubbidivano quasi tutte le città di Lombardia e la stessa Genova. Nè se questo fu il più grande non fu certo il solo esempio d'un condottiero che stabilisse a que' tempi case e dinastie principesche in molte parti d'Italia —

ms 2529

A questo punto incominciò una nuova trasformazione delle compagnie di ventura. Le quali cessando dall'essere a poco a poco soggette a capitani girovaghi, s'addensavano come parte di sovranità e strumento di essa intorno a questo o a quel Si-

ranello. E quali se ne giovavano per accrescere la loro influenza quanto minore era la rilevanza del relativo dominio. Le rivoluzioni fiorentine, i nuovi ordinamenti delle fanterie e lo sviluppo delle odierne civiltà sovvertirono affatto le Compagnie di ventura. La calata di Carlo VIII ne segnò l'ultimo tracollo, ma pur ben quarant'anni ancora. Baglioni, i Colonna, gli Orsini, i Vitelli, i Gonzaga, i Medici continuarono con loro milizie a procacciar le vittorie a questo o a quello degli stranieri guerreggianti in Italia; e se la morte non avesse mietuto a vent'otto anni la vita di Giovanni dalle Bande Nere, forse si sarebbe aggiunta una pagina più splendida di tutte alla storia delle Compagnie di ventura, e sarebbersi volte forse diversamente assai le sorti delle cose italiane.

IV.

Giovanni de' Medici, detto poi dalle Bande Nere, ultimo fra i veri capitani di ventura della storia nostra nacque nel 1498 a Forlì di Pier Francesco de' Medici e di Caterina Sforza figlia di Galeazzo V Duca di Milano. Donna costei d'altissimo animo e di superba bellezza, che, assediata nel castello della città dai congiurati uccisori del marito, si rideva di essi che la minacciavano di trucidarle i figliuoli tenuti in ostaggio, dicendo, aver ella mezzo a procreare altri figliuoli non a risuscitare l'onore suo morto che fosse una volta. Di tal madre nasceva Giovanni, e da lei ereditava un'inclita fortezza di cuore, poichè la prima scuola dell'indole nostra sono i costumi e gli esempi materni. Poco inclinato alle lettere, benchè d'ingegno svegliatissimo, lunghe ore adoperava nel nuotare nel cavalcare e negli altri esercizii che sogliono rendere prestante la persona e poderose le forze. Nè forse così usava a torto; perchè la gagliardia e la salute del corpo son massimi argomenti della gagliardia e della salute dell'animo. Così la pensarono i Greci che incivilirono e i Romani che conquistarono il mondo. Come poi gli fu morta la madre ed egli si trasse a vivere a Firenze, la vivacità sua andò tant'oltre che un giovane in un abbattimento a giostra stese morto d'un colpo l'emulo suo, e fu confinato per due anni ne' suoi poderi. Poco dopo i suoi parenti tornavano dall'esilio, e il Cardinale de' Medici divenuto Leon X ristorava splendidamente la fortuna del casato.

Il giovinetto Giovanni combattea pel nuovo Papa la sua prima guerra contro Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino comandando un corpo di cavalleggieri. Già capitano a 19 anni egli avea l'arte di farsi insieme amare e temere dai soldati; e se nella giovanile baldanza ricordava la prodezza d'Achille, nel costante e generoso proposito pareva avesse preso ad imitare gli antichi Romani — Un officiale gli profferse in quel torno di avvelenare il Duca di Urbino; egli per risposta lo faceva uccidere senza dimora, ripetendo le parole del Romano Fabrizio, che non col veleno ma coll'armi s'hanno a vincere i nemici.

In poco tempo e massime per suo mezzo la Marca fu liberata dai tirannotti che la laceravano; laonde sbrigato quelle faccende e insofferente di qualunque posa egli allestiva a Fano due brigantini, e con essi mettevasi per l'Adriatico a dar la caccia ai barbareschi che lo infestavano. Considerando le imprese di questo solo uomo un tristo pensiero ci stringe l'anima; quel è di vedere, che se v'è gente capace di grandi cose al mondo certo gli è contrario il favore dei tempi — Ma

egli più s'apprestava a scendere in un campo più vasto.

Carlo V e Leone X aveano fatto lega per togliere a Francesco I° di Francia il Ducato di Milano e restituirlo allo Sforza fratello di Massimiliano cacciato dai Francesi. La futura grandezza di casa Medici era tra i gelosi segreti e sollecitudini di tale alleanza, e Giovanni de' Medici uno de' più operosi e felici capitani che combattessero per essa in Lombardia sotto i generali più famosi di que' tempi quali erano un Pescara un Prospero Colonna, un Federigo Gonzaga. Il passo dell'Adda eseguito con tanta prontezza ed ardimento che i Francesi furono costretti a chiudersi sprovvedutamente in Milano si dovette alla magnanimità del giovine condottiero. Egli dinanzi a tutti sopra un cavallo turco passava il fiume in mezzo all'acque profonde armato di tutto punto; e tirati dall'esempio lo seguivano ciecamente i soldati — Allora i capitani della lega affidavano al prode condottiero seimila fanti, i quali per aver messo il corruccio alla morte di Papa Leone furono cognominati le Bande Nere e sotto questo nome e pel valore di chi li guidava andarono celebri non solo in Italia ma in Europa. Grande infelicità ripeto, che a sì feconda operosità mancassero i tempi; perchè del resto quella era una tale milizia da potersene operare valido fondamento ad un grande esercito nazionale. Allora invece la morte d'un principe capovolgeva tutto lo stato delle cose; e i popoli non c'entravano più nulla e quasi non avvertivano questi continui e disastrosi mutamenti —

2529

Liberata Firenze dalle minaccie del Duca d'Urbino rinnovate co' suoi [illegible]; torna di colà al soccorso del nuovo Duca di Milano, costringe cinque mila Grigioni a ritirarsi nelle loro valli, espugna Caravaggio, e Abbiategrasso passando a fil di spada i presidii Francesi furono imprese che ben poco tempo occuparono a Giovanni de' Medici. Il suo animo diventava sempre più ardito e feroce senza perdere la liberalità e la franchezza che lo rendevano l'idolo della gente d'arme; i giovani più arrischiati d'Italia convenivano al suo campo, e Pietro Aretino entrava in quel tempo a suoi servigi come segretario. In verità tanto rimescolamento di fatti farebbe credere alla cecità del caso; del quale fu certo un assai strano capriccio questo di aver accostato il più basso e servile adulatore al più formidabile guerriero del suo secolo. Ma questa non fu la minor bizzarria che s'incontri nella vita del condottiero delle Bande Nere. — Generale allora del Duca di Milano contro a Francesi, lo troviamo poco dopo assoldato dai Francesi contro gli Spagnuoli; nè ci accadrà rampognarlo di questo subito mutamento perchè allora non era, nè potea essere idea di patria. In ogni guerra erano Italiani contro Italiani, fratelli contro fratelli che combattevano; e chi era tratto dal bollor del sangue e da naturale prodezza a mischiarsi in quel continuo tafferuglio doveva essere più che ripreso compianto. Le sue opere a pro' de' Francesi furono mirabili. Sgominava gli Spagnuoli solo col terror del nome; egli stesso piantava le bandiere sui bastioni assaltati; e qualche storico opina che la battaglia di Pavia non avrebbe terminato colla rotta de' Francesi e colla prigionia di Re Francesco I, se Giovanni de' Medici non fosse allora stato a Reggio, impedito da grave ferita. Però ebbe campo di dar nuovo lustro alla sua gloria quando il Re prigioniero ottenuta a gravi patti la libertà rinnovava una nuova lega e rompeva un'altra guerra contro Carlo V; in questa

egli già si apprestava a scendere in un campo più vasto.

Carlo V e Leone X avean fatto lega per togliere a Francesco I° di Francia il Ducato di Milano e restituirlo allo Sforza fratello di Massimiliano cacciato dai Francesi. La futura grandezza di casa Medici era tra i gelosi segreti e sottintesi di tale alleanza, e Giovanni de' Medici uno de' più operosi e felici capitani che combattessero per essa in Lombardia sotto i generali più famosi di que' tempi quali erano un Pescara un Prospero Colonna, un Federigo Gonzaga. Il passo dell'Adda eseguito con tanta prontezza ed ardimento che i Francesi furono costretti a chiudersi sprovvedutamente in Milano si dovette alla magnanimità del giovine condottiero. Egli dinanzi a tutti sopra un cavallo turco passava il fiume in mezzo all'acque profonde armato di tutto punto; e tirati dall'esempio lo seguivano ciecamente i soldati — Allora i capitani della lega affidavano al prode condottiero seimila fanti, i quali per aver messo il corruccio alla morte di Papa Leone furono cognominati le Bande Nere e sotto questo nome e pel valore di chi li guidava andarono celebri non solo in Italia ma in Europa. Grande infelicità rispetto, che a sì feconda opportunità mancassero i tempi; perchè del resto quella con una tale milizia da potessene operare valido fondamento ad un grande esercito nazionale. Allora invece la morte d'un principe capovolgeva tutto lo stato delle cose; ed i popoli non c'entravano più nulla e quasi non avvertivano questi continui e disastrosi mutamenti —

Ms. 2529

Liberava Firenze dalle minacce del Duca d'Urbino ritrovato ne' suoi domini; tornava di colà al soccorso del nuovo Duca di Milano, costringeva cinque mila Grigioni a ritirarsi nelle loro valli, espugnava Caravaggio, e Abbiategrasso passando a fil di spada i presidii Francesi furono in pochi che ben poco tempo occupavano e Giovanni de' Medici. Il suo animo diventava sempre più ardito e feroce senza perdere la liberalità e la franchezza che lo rendevano l'idolo della gente d'arme; i giovani più arrischiati d'Italia convenivano al suo campo, e Pietro Aretino entrava in quel tempo a suoi servigi come segretario. In verità tanto rimescolamento di fatti farebbe credere alla cecità del caso; del quale fu certo un assai strano capriccio questo d'aver accostato il più basso e servile adulatore al più formidabile guerriero del suo secolo. Ma questa non fu la minor bizzarria che s'incontri nella vita del condottiero delle

[illegible]

Centimetres 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17
Inches 1 2 3 4 5 6 7
Color chart
Sachverständigen-Zubehör.de
Blue #C9C9FF #0000FF
Cyan #C0E5FC #009FFF
Green #759675 #008B00
Yellow #FFFFC7
Red #FFC9C9 #FF0000
Magenta #FFC9FF #FF00FF
White #FFFFFF
Grey #9D9E9E #D9DADA
Black #5B5B5B #000000